



# CSEF

Centre for Studies in Economics and Finance

## Note CSEF

# Short Notes CSEF



University of Naples Federico II



University of Salerno



Bocconi University, Milan

---

CSEF - Centre for Studies in Economics and Finance

DEPARTMENT OF ECONOMICS AND STATISTICS – UNIVERSITY OF NAPLES FEDERICO II

80126 NAPLES - ITALY

Tel. and fax +39 081 675372 – e-mail: [csef@unina.it](mailto:csef@unina.it)

## L'abolizione delle “gabbie salariali” e le distorsioni del mercato del lavoro

Andrea Ramazzotti<sup>1</sup>

In Italia, i contratti collettivi nazionali di lavoro (CCNL) fissano i trattamenti retributivi minimi di settore valevoli su tutto il territorio nazionale. A causa delle significative differenze territoriali di costo della vita, però, l'apparente uguaglianza nominale si traduce in consistenti disuguaglianze di reddito reale. Queste differenze sono solo parzialmente compensate dalla contrattazione di secondo livello (aziendale o decentrata), pertanto una consistente letteratura ritiene che questa situazione provochi squilibri significativi nel mercato del lavoro [1-4].

In particolare, il maggior costo del lavoro nelle zone a bassa produttività causerebbe una disoccupazione strutturale più elevata, che però non viene assorbita dalle aree ad alta produttività perché qui i salari reali sono più bassi, e dunque riducono l'incentivo ad immigrare. Secondo questa tesi [5], nelle aree a bassa produttività chi può godere di un supporto familiare o può occuparsi in maniera informale preferisce attendere un'opportunità di accesso formale al mercato del lavoro locale ottenendo un salario reale relativamente alto piuttosto che trasferirsi in una zona dove le opportunità lavorative sono maggiori ma il costo della vita diminuisce la capacità di acquisto.

Non tutte le analisi, tuttavia, sostengono questa tesi. Per esempio, diversi studi notano che il minor costo della vita nelle aree a bassa produttività è eroso dalla scarsa disponibilità di servizi pubblici e altre *amenities* che incidono sulla qualità della vita [6]. Inoltre, in assenza di confronti controfattuali, è difficile attribuire con certezza le distorsioni del mercato del lavoro a questa caratteristica istituzionale e non piuttosto ad altri fattori strutturali endogeni. Per superare questi limiti, [in una recente ricerca](#) [7] propongo di studiare il momento in cui il sistema attuale fu introdotto per la prima volta, oltre cinquant'anni fa.

Dal dopoguerra fino al 1969, infatti, i CCNL di settore stabilivano livelli differenti di trattamento retributivo per aree diverse del Paese. Queste aree erano definite da accordi interconfederali che assegnavano ciascuna provincia a una zona salariale, comunemente nota come “gabbia”. I salari nominali variavano quindi tra le varie “gabbie”, per ciascun settore, fino al 20%. Questo meccanismo era stato ideato per tenere conto delle differenze territoriali di reddito e costo della vita, ma verso la fine degli anni Sessanta si fecero sempre più insistenti le richieste per la sua abolizione. Per i sindacati italiani, che stavano in quegli anni conoscendo un forte dibattito interno sull'egualitarismo salariale, le rigide differenze territoriali imposte dalle gabbie apparivano inique e anacronistiche [8]. Dopo qualche mese di conflitto, i sindacati ottennero una serie di accordi con le rappresentanze datoriali per la progressiva abolizione delle gabbie salariali. Secondo questi accordi, entro il 1972 tutte le retribuzioni minime nominali, per ciascun settore, avrebbero dovuto convergere al livello più alto (quello di Milano e Torino), instaurando di fatto il sistema di equalizzazione nominale che vale ancora oggi.

L'ipotesi di questa ricerca è che, osservando le trasformazioni del mercato del lavoro durante l'abolizione delle gabbie salariali, sia possibile verificare se l'equalizzazione nominale delle retribuzioni contrattuali abbia effettivamente originato le distorsioni del mercato del lavoro che osserviamo oggi. Per testare questa ipotesi, ho anzitutto costruito un nuovo dataset di statistiche storiche ottenute digitalizzando,

---

<sup>1</sup> CSEF, University of Naples Federico II. Email: andrea.ramazzotti@unina.it

armonizzando e combinando una serie di pubblicazioni dell'epoca. In particolare, per studiare l'effetto sulle migrazioni interne, ho digitalizzato le matrici delle cancellazioni e iscrizioni di residenza tra tutte le province italiane con frequenza annuale dal 1962 al 1981. Il risultato è un dataset con quasi 170,000 osservazioni. All'informazione sui flussi migratori interni si aggiungono anche nuove serie storiche provinciali sul mercato del lavoro, tra cui le retribuzioni minime contrattuali per gli operai dell'industria, a livello provinciale, le retribuzioni medie effettivamente corrisposte, nuove stime della disoccupazione, della produttività e del costo della vita a livello provinciale, sempre con frequenza annuale.

Per testare l'effetto dell'equiparazione dei salari minimi nominali stimo anzitutto un *gravity model*, che permette di valutare l'effetto di attrazione e repulsione delle variabili del mercato del lavoro sui flussi interprovinciali. Principalmente, trovo che il livello nominale dei salari minimi contrattuali a destinazione era un forte fattore di attrazione dei flussi migratori, ma solamente prima dell'abolizione delle gabbie salariali. L'abolizione delle gabbie salariali spiegherebbe peraltro una consistente riduzione delle migrazioni interne. Tra il 1972 e il 1975, infatti, il tasso di emigrazione lordo interno diminuì di circa un terzo, ponendo fine alle grandi migrazioni del miracolo economico e avviando un periodo di bassa mobilità che sarebbe continuato per due decenni.

Lo studio si concentra poi sui meccanismi che possono spiegare questo effetto. Utilizzando le nuove stime del mercato del lavoro, appare evidente come il meccanismo delle gabbie salariale fosse piuttosto efficace nell'equalizzare i salari minimi reali tra province con diversa produttività, particolarmente se si confrontano le province del Sud con il Centro-Nord. L'abolizione delle gabbie salariali scollegò completamente i salari minimi dalla produttività locale, al punto che in termini reali le province con minore produttività finirono per offrire le retribuzioni minime più elevate. Questo scollamento tra salari e produttività si trasmise anche alle retribuzioni medie effettivamente ricevute dai lavoratori e provocò una polarizzazione della disoccupazione fra il Sud e il Centro-Nord. Infine, si può osservare un'inversione della correlazione tra emigrazione e disoccupazione subito dopo l'abolizione delle gabbie, che suggerisce l'avvio di quelle distorsioni del mercato del lavoro che osserviamo tutt'oggi.

In conclusione, questa ricerca offre il primo test dell'impatto dell'equalizzazione salariale sulle distorsioni del mercato del lavoro italiano con un approccio storico di lungo periodo. Pur avendo verificato la plausibilità di questa connessione, tuttavia, questa ricerca non intende suggerire la reintroduzione di un sistema affine alle gabbie salariali. I cambiamenti della struttura produttiva nazionale e le trasformazioni istituzionali del mercato del lavoro intercorsi negli ultimi cinquant'anni certamente non permettono un calco istituzionale che sarebbe anacronistico e politicamente ingestibile. Piuttosto, questa ricerca vuole proporsi come riferimento per una discussione necessaria sulla modulazione territoriale delle retribuzioni contrattuali, anche nell'eventualità dell'introduzione di un salario minimo nazionale, affinché vengano scongiurati ulteriori effetti distorsivi su un mercato del lavoro già ampiamente frammentato e inefficiente.

## The spatial equalization of nominal wages and labour market misallocation

Andrea Ramazzotti<sup>2</sup>

In Italy, collective bargaining agreements (CBAs) set sectoral minimum wage rates which apply to the whole national territory. Due to large spatial differences in the cost of living, the apparent nominal equality causes significant differentials in real earnings. These differences are only partly contrasted by second-level bargaining (e.g. firm-level agreements). A large literature argues that this institutional setting causes significant misallocation in the labour market [1-4].

In particular, the greater cost of living in low-productivity areas would cause higher structural unemployment, which however is not compensated by migration to high-productivity areas, because their relatively lower real wages dampen incentives to move. According to this argument [5], residents of low-productivity areas who can rely on family support or find informal employment would prefer to stay and queue for a well-paying local job rather than move to a high-productivity area which might offer more employment opportunities but with a higher cost of living.

It is important to note, however, that not all analyses support this thesis. For example, several studies note that the lower cost of living in low-productivity areas is eroded by the minor availability of public services and other amenities which affect the quality of life [6]. Moreover, in the absence of counterfactuals, it is difficult to claim that labour market mismatches are due to this specific institutional factor, rather than to other structural and endogenous causes. In order to overcome these limitations, [in a recent research](#) [7] I propose to study the moment when today's system was first introduced, over fifty years ago.

From the post-war period to the year 1969, in fact, sectoral CBAs set different minimum wage rates for different areas of the country. These areas were defined according to inter-sectoral agreements which assigned each province to a "wage zone", often known as "wage cage". The variation in nominal minimum wage rates between these zones, for each sector, could reach 20%. This mechanism had the purpose of accounting for spatial differences in income and cost of living, but towards the end of the 1960s calls for its repeal became louder and louder. Italian labour unions were undergoing an ideological shift in favour of egalitarianism and the wage zones' rigid system appeared unequal and outdated [8]. After a few months of labour conflict, the unions signed a number of agreements with the employers' associations to gradually abolish the wage zone system. By 1972, for each sector, all provincial minimum wage rates would converge to the highest nominal level (that of Milan and Turin), which originated the spatial equalization that survives to this day.

This study hypothesizes that, by looking at the evolution of the labour market before and after the repeal of the wage zones, it is possible to verify whether the spatial equalization of minimum wage rates did in fact originate the mismatches in the labour market that we observe today. In order to test this hypothesis, I have firstly reconstructed a new dataset of historical statistics by digitizing, harmonizing and combining a series of publications from the time. In particular, in order to study the effect of the repeal on internal migration, I have digitized the matrices of changes in residence status between any couple of provinces with annual frequency from 1962 to 1981. The outcome of this data work is a dataset with almost 170,000 observations,

---

<sup>2</sup> CSEF, University of Naples Federico II. Email: andrea.ramazzotti@unina.it

which is augmented with historical province-level series of labour-market variables, including minimum wage rates for blue-collar workers in the manufacturing sector, their average effective earnings, new estimates of unemployment, productivity and the cost of living.

In order to test the effect of the minimum wage equalization I first estimate an augmented gravity model, which allows to find the push and pull factors of internal migration. The main results show that nominal minimum wages at destination were a strong pull factor before the repeal of the wage zones, but not afterwards. The repeal of the wage zone system would explain a significant drop in internal migration. In fact, between 1972 and 1975, the gross internal emigration rate fell by circa one third, effectively ending the era of mass internal migration which had characterized Italy's economic miracle. This drop started a period of low internal mobility which would continue for two decades.

The study then looks at mechanisms that might explain this effect. Looking at new estimates of labour market variables, it appears that the wage zone system was quite effective in equalizing real minimum wage rates between provinces with different productivity, particularly if one compares provinces in the South with provinces in the Centre and North of the country. The repeal of the wage zones, then, decoupled minimum wages from local productivity, so much so that low-productivity regions ended up with the highest minimum wages in real terms. This decoupling between minimum wages and productivity was transmitted also to effective earnings and caused a polarization in unemployment between the South and the Centre-North. Finally, results show an inversion in the relationship between emigration and unemployment right after the abolition of the wage zones, which suggests the beginning of the labour market misallocation that we observe today.

In conclusion, this research provides the first test of the impact of the spatial equalization of nominal minimum wages on the Italian labour market with a long-term historical approach. Even though the research verifies the plausibility of this argument, however, it does not mean to suggest that a reintroduction of the wage zone system is warranted. In fact, the numerous changes which have affected the national economy and the institutional transformation of the labour market over the past fifty years would make such a reform both anachronistic and politically unfeasible. Rather, the purpose of this research is to offer a reference for the public discussion on how to best adjust wage rates on a spatial dimension, especially in reference to the possibility of introducing a national statutory minimum wage. The aim of this discussion should be to avoid any further distortionary effects which might negatively affect the Italian labour market, which is already highly fragmented and inefficient.

## Bibliografia/References

1. Attanasio, Orazio and Padoa Schioppa, Fiorella (1991). “Regional inequalities, migration and mismatch in Italy 1960-1986”. In: *Mismatch and labour mobility*. Ed. by Fiorella Padoa Schioppa. Cambridge: Cambridge University Press.
2. Brunello, Giorgio, Lupi, Claudio, and Ordine, Patrizia (2001). “Widening differences in Italian regional unemployment”. In: *Labour Economics* 8.1, pp. 103–129. doi: 10.1016/S0927-5371(00)00028-2.
3. Pagani, Laura and Dell’Arling, Carlo (2005). “Regional Wage Differentials and Collective Bargaining in Italy”. In: *Rivista Internazionale di Scienze Sociali* 2. doi: 10.1400/55168
4. Manacorda, Marco and Petrongolo, Barbara (2006). “Regional mismatch and unemployment: Theory and evidence from Italy, 1977-1998”. In: *Journal of Population Economics* 19.1, pp. 137–162. doi: 10.1007/s00148-005-0001-7.
5. Boeri, Tito, Ichino, Andrea, Moretti, Enrico and Posch, Johanna (2021). “Wage Equalization and Regional Misallocation: Evidence from Italian and German Provinces”. In: *Journal of the European Economic Association* (July 2021), pp. 1–46. doi: 10.1093/jeea/jvab019.
6. Tridico, Pasquale (2019). “Salari, investimenti e produttività nel Mezzogiorno”. In: AREL, seminari, 2019/6. Divari Territoriali, contrattazione e salari. url: <https://www.arel.it/wp-content/uploads/2019/07/Nord-e-Sud.-Divari-territoriali-contrattazione-e-salari.pdf>
7. Ramazzotti, Andrea (2024). “Wage Setting Institutions and Internal Migration: The Effect of Regional Wage Equalization in Italy after 1969,” CSEF Working Papers 716, Centre for Studies in Economics and Finance (CSEF), University of Naples, Italy.
8. Poy, Samuele (2015). “Il dibattito pubblico su una politica controversa: i salari differenziati su base territoriale in Italia”. In: *Rivista Italiana di Politiche Pubbliche, Rivista quadrimestrale*, 1/2015, pp. 87-114, doi: 10.1483/79369